

Bruno Gravagnuolo

ROMA «L'incontro tra le culture riformiste di cui parlano Fassino e D'Alema è un percorso, un'orizzonte mobile. Ma il baricentro non potrà che essere il socialismo europeo. Il soggetto comune? Si combina con il progetto comune. Non so come lo chiameremo: importante è non preconstituire le tappe. E cominciamo col vincere le elezioni». Dunque il «movimento è tutto» per Giorgio Ruffolo, economista, tra gli artefici del nuovo impianto programmatico Ds. Ecco il suo giudizio a caldo dopo le conclusioni di Fassino.

È stato il congresso del New Deal, ma nel senso di un riformismo attivo e non redistributivo. Un'impostazione che la trova in sintonia?

«È il punto giusto da cui partire: un welfare di iniziativa politica e sociale. E che necessita di un progetto per potersi concretizzare. Di qui l'augurio di una grande conferenza programmatica. Da intendere non come agenda fredda, ma come ascolto della sinistra in ogni sua articolazione. Sui capitoli chiave attorno a cui incentrare la sfida».

Per ora si andrà nella fabbrica di Prodi, e poi...

«Sì, ma dopo ci vuole un altro momento di verifica. E il problema che Fassino ha già cominciato a dipanare è appunto il progetto per contrastare la deriva e il declino del paese in mano alla destra».

La sfida parte dal salario, dalla crescita, e dal contrasto alla rendita. Verso un inedito patto tra i produttori...

«È stato importante nel congresso il richiamo al salario e alla politica dei redditi, inclusiva dell'innovazione. Ma il tutto si inquadra nel recupero della concertazione, abbandonata da questo governo. E la concertazione si lega a grandi obiettivi di sviluppo per il paese. Non un'utopia metafisica, ma tre o quattro obiettivi salienti. Tornando al salario trovo opportuno richiamare la centralità, perché è stato proprio questo il terreno d'elezione dell'offensiva conservatrice mondiale. Che ha allargato a dismisura la forbice tra i redditi, e tra i redditi da lavoro e la ricchezza finanziaria. Si pone qui un problema di redistribuzione virtuosa, attiva appunto. Molto felice anche il richiamo al concorso di spesa per il Welfare, in carico a chi ha di più».

La crescita guidata non è tema classicamente socialdemocratico?

«Sì, ed in gran parte legata al governo della domanda, come insegna Keynes. Oggi non può più essere perseguita a livello nazionale, bensì soprattutto a livello europeo. E qui che si ricostruisce socialmente la domanda. Occorre perciò superare il blocco del patto di stabilità. E non certo per dilatare allegramente i bilanci, bensì per finanziare in conto capitale la crescita. Significa spese produttive di investimenti, e decide in comune nell'Unione europea. Come sostiene Delors».

C'è anche la leva dell'offerta: qualità e costo di beni e servizi. Non crede?

«Il versante della domanda riguarda il livello europeo. Quello dell'offerta indica la riqualificazione dell'apparato produttivo e la formazione permanente del lavoro. E qui entra in gioco il sistema-paese, la nazione. Ec-

Congresso Ds

«Il partito riformista? Noi Ds abbiamo il nostro posto nell'area del socialismo democratico europeo e non vediamo altro possibile approdo in Europa. Sino a quando rimarrà su ciò una sostanziale divergenza con la Margherita, non si può pensare a fonderci in un partito solo»

Le Interviste



Anche perché la socialdemocrazia non ha esaurito la sua «spinta propulsiva», è così?

Sono d'accordo con Joseph Borrell, il presidente del Parlamento europeo. Lo ha detto parlando dalla tribuna. D'altronde è così che si spiega come dai socialdemocratici danesi, dai laburisti olandesi, dai socialisti francesi, possano venire contributi originali all'altezza dei nuovi

problemi quali quelli che si ritrovano in importanti rapporti elaborati da Wim Kok, da Poul Nyrup Rasmussen o da Dominique Strauss-Kahn. Prima di pronunciare sentenze, bisognerebbe documentarsi e aggiornarsi un poco di più. Cominciando a leggerli, i documenti che contano. E si capirà come la socialdemocrazia non sia rimasta ferma a vecchi schemi.

Bersani ha invitato a superare i «conti in sospeso delle tradizioni passate» definendoli, con un'immagine ad affetto, come «ossi di seppia muti mentre comincia un altro mondo»...

Bersani ha ragione nel temere che le tradizioni dei diversi riformismi italiani possano diventare degli ossi di seppia, essere evocate più per dimenticare una contrapposizione astratta che per illuminare il futuro. Credo, però, che anche tra i giovani che non hanno vissuto quelle storie e sono interessati alle scelte dell'oggi, si viva la sensibilità per discorsi seri sul cammino compiuto da generazioni precedenti sulle differenze del passato che ancora si riflettono nelle formazioni politiche attuali e sul modo di superarle.

È stato un bel congresso? Senza soffrire, come ha detto Fassino?

Non è stata routine. Ha diradato alcuni equivoci, ha accresciuto la credibilità dei Ds e della prospettiva di una Federazione dell'Ulivo. I Ds non scompaiono come sinistra. La rappresentano in questa sinistra di governo, dentro la Federazione e senza lasciare comode praterie. La Federazione potrà confrontarsi con quella parte della sinistra che resta estranea alla scelta socialdemocratica. Il banco di prova sarà rappresentato da un programma che sciolga ancora i nodi che restano da chiarire e che, senza diplomaticismi sfuggenti, renda affidabile l'alternativa di governo al centro destra.

In un'intervista, Fassino ha detto che lo onora il paragone con Giorgio Amendola pur avvertendo di non averne la «forza e l'autorevolezza».

Sono contento che Fassino abbia ricordato Amendola, uno dei dirigenti del Pci più impegnati sul tema delle riforme e più vicini ad una cultura di governo. Sono convinto che Fassino venga anche da quella scuola.

GIORGIO RUFFOLO

Il New Deal è un buon punto di partenza

co il senso dello slogan, «nessuno deve essere lasciato solo»: la rete formativa, gli ammortizzatori. L'agenzia del lavoro, che accompagni e assista il disoccupato. Nel avviamento e nel reinserimento, e ogni volta che il lavoro cambia. Su questo abbiamo molto da imparare da Blair. È un suo punto a favore».

In Blair ci sono anche punti a sfavore: la politica estera. Premere sugli Usa per indurli al multilateralismo, esclude la possibilità di contrastare scelte unilaterali?

«Certo, mettendo in campo delle proposte. Anche nell'economia globale. L'Europa deve avere una sua idea di governance mondiale. New Deal è anche questo. Altrimenti c'è il dominio imperiale, e non una leadership Usa. Fino al 1970 il sistema di Bretton Wood garantiva una disciplina monetaria e finanziaria. Dissoltosi questo sistema, sotto la pressione conservatrice, toccò all'Europa ripristinare elementi di regolazione. L'Euro è un gigante in un mondo lillipuziano. Avvinto da intralci da cui deve liberarsi: il patto di stabilità innanzitutto. Occorre affacciarsi sui mercati mondiali e attrarre capitali. Profittando della caduta del dollaro. L'ostacolo è una Banca europea paralizzata e che non sa manovrare. Ma oltre a una politica monetaria non recessiva, ci vuole una politica fiscale continentale. Quella propugnata da Delors con il suo fondamento per lo sviluppo. Solo così sarà possibile affiancarsi agli Usa. E in modo

non solo complementare, ma anche antagonista rispetto a quella supremazia del dollaro che non assicura più l'equa distribuzione delle risorse. L'economia Usa assorbe l'80% del risparmio mondiale. Si finanzia a spese del resto del mondo ed è una mina vagante per gli equilibri internazionali».

Congresso e identità Ds. Esauriti le ragioni di un'identità socialista diversa rispetto agli altri riformismi?

«Inutile preconstituire l'approdo. La federazione è un percorso da compiere senza saltare le tappe. I nodi identitari si sciogliono via via. La prova del budino sta nel mangiarlo. Bernstein diceva: il movimento è tutto...».

Ma aveva il fine socialista come ideale regolativo...

«Il fine è la formazione di un nuovo soggetto. Se sarà chiamato socialista tanto meglio. In ogni caso dovrà inquadriarsi nel campo socialista. In Europa non troviamo margherite a sinistra. E il Prodi che usa la parola «compagni» significa che anche lui concepisce questa convergenza in direzione del campo socialista europeo».

Tutto deve inquadriarsi nel recupero della concertazione: si lega a grandi obiettivi di sviluppo per il Paese

GIORGIO NAPOLITANO

Nel socialismo europeo l'unico orizzonte

Ma ho un rimpianto e una critica: nel '90 si mancò l'occasione di fondare il grande partito socialdemocratico di massa

Sergio Sergi

ROMA Giorgio Napolitano non ha perso una battuta del Congresso. È rimasto lì, nel catino del Palazzetto dello Sport, tra la presidenza e il suo posto, in prima fila sotto il palco. Non s'è perduto un intervento. La sua proverbiale pignoleria lo ha spinto a segnarsi anche i minuti d'orologio degli interventi. Ha preso appunti. Ma non ha preso la parola. Nelle assise del riformismo, del «riformismo, cultura di governo», del «riformismo che non è

la fuoriuscita dalla sinistra» (citazioni dalla relazione di Fassino), Napolitano è come se gli ridessero gli occhi.

«Mi ridono gli occhi? È la domanda?»

Eh, già. Perché non è vero? Si vede...

Allora dico che non avrei mai pensato che si potesse aprire una gara tra chi vuole di più un partito socialdemocratico. Mi fa piacere che nessuno metta più in dubbio questa caratterizzazione e questa scelta. Ma coloro i quali oggi sostengono che non c'è bisogno di dar

l'occasione davvero perduta?

Temo che quell'occasione non si possa più riprodurre per ragioni che sarebbe, adesso, troppo lungo spiegare. È inevitabile pensare ad una guida della più ampia coalizione di centro sinistra, che sia assurda non dai soli Ds ma da un soggetto come la Federazione.

Però il rimpianto non manca...

C'è un rimpianto. E una critica che considero storicamente fondata, e convergo pienamente con il modo in cui Fassino ha posto il problema della Federazione e del modo di stare dei Ds, con la loro identità, nella Federazione. Per la Federazione, poi, non si pone il problema, che allo stato attuale sarebbe insolubile per un partito riformista unificato: quello della collocazione internazionale. Noi Ds abbiamo il nostro posto nell'area del socialismo democratico europeo e non vediamo altro possibile approdo in Europa. Sino a quando rimarrà su ciò una sostanziale divergenza

con la Margherita, non si può pensare a fonderci in un partito solo.

D'Alema dice che non si può rinunciare a mantenere vivo quest'obiettivo.

Ci mancherebbe se si volesse impedire a qualcuno di pensarci e di sognare. Questo progetto ha bisogno di una maturazione che, però, richiede tempi non brevi e presenta incognite non lievi.

Occasione davvero perduta?

Temo che quell'occasione non si possa più riprodurre per ragioni che sarebbe, adesso, troppo lungo spiegare. È inevitabile pensare ad una guida della più ampia coalizione di centro sinistra, che sia assurda non dai soli Ds ma da un soggetto come la Federazione.

Però il rimpianto non manca...

C'è un rimpianto. E una critica che considero storicamente fondata, e convergo pienamente con il modo in cui Fassino ha posto il problema della Federazione e del modo di stare dei Ds, con la loro identità, nella Federazione. Per la Federazione, poi, non si pone il problema, che allo stato attuale sarebbe insolubile per un partito riformista unificato: quello della collocazione internazionale. Noi Ds abbiamo il nostro posto nell'area del socialismo democratico europeo e non vediamo altro possibile approdo in Europa. Sino a quando rimarrà su ciò una sostanziale divergenza

PAROLE

IDENTITÀ E SOGGETTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Identità. È un impaccio o una risorsa? Tra le domande sospese del Congresso ce ne era una come questa. Non che il termine sia stato ossessivamente presente. A parte Violante che l'ha evocato apertamente e ripetutamente. Nel suo invito a «contaminarsi» senza paura. E la risposta a questa domanda, visibile/invisibile, è stata paradossalmente doppia. Da un lato la scenografia a spirale - con la conchiglia, il drappo della cupola e il rosso morbido diffuso - era un chiaro segnale in direzione della memoria. Memoria a spirale e avvolgente, riempita da immagini ed emozionata dall'Internazionale e dai partigiani. Davvero splendido il film di Scola e Montalto, con la Resistenza che irrompe inattesa, dalle macerie fasciste del paese. D'altro lato però la grande famiglia allargata dei Ds appariva come in bilico su una nuova e complicata migrazione. In bilico su tutta la sua storia, simboli inclusi. E il paradosso stava tutto qui. Una forza grande, tonica, ancora radicata e che ha già attraversato mutazioni, viene sollecitata a muoversi verso l'ennesimo altrove. E viene sollecitata a farlo in nome della stessa identità,

e con tutta la forza dell'identità, ad inverarsi altrove. Addirittura a rinascere altrove. A ben guardare è un miracolo che questa identità (con questo «noi») persista. E benché sottoposta a tanti stress cammini ancora in piedi e con orgoglio. Esattamente nel momento in cui le viene comandato di «contaminarsi». Ma qual è il confine oltre cui un'identità cessa di rinnovarsi e arricchirsi - cessa di autoriconoscersi per potersi rinnovare - e semplicemente *scompare*? E poi basta la parola magica «contaminazione» a scongiurare che quell'identità e quella storia si estinguano nella funzionalità dell'indistinto, dove appunto non c'è contaminazione ma *fusione*? Infatti per essere risorsa, e non impaccio o mania, l'identità deve convivere con l'altro. Accettandone la novità e l'estraneità. Senza inglobarlo o espellerlo, e senza sciogliersi in esso. E vale questo per lo straniero, nella società globale e multiculturale. Ma vale ancor più per le culture politiche, che non si progettano a tavolino, ma al più si autoelaborano collettivamente. O scompaiono come inutili crisalidi, che hanno dato tutto quel che potevano. Perciò sarà difficile, e niente affatto scontato negli esiti, il cammino di questa «cosa» che malgrado tutto ancora sono i Ds. Con il mondo che rappresentano, e il vissuto scavato che si portano dietro. Per ora c'è la «generosità» e l'ottimismo della volontà. Ma tutto questo pur sempre in nome di una tenace identità. E a cui di nuovo viene detto: «eppur bisogna andar». Il movimento è tutto e il fine è nulla verso il nuovo Soggetto? Attenti a non perdersi i soggetti.

SIMBOLI

LA ROSA E L'ORSETTO

FULVIO ABBATE

ora vogliono una cosa più piccola, e il resto più grande, cioè la quercia così e le radici appena accennate, ora invece la scritta deve stare alla base dell'albero oppure, no, Magno, come non detto, la semplice sigla può bastare...

Il simbolo che il terzo congresso regala alla sua platea, e, s'intende, a quelli che dovranno in seguito votarlo, vede una scritta messa lì per esteso - Partito del socialismo europeo - e la rosa appena un po' più grande rispetto a quella che compariva nel modello spedito da ieri matti-

na nel purgatorio dei contrassegni scaduti insieme alle stelle della bandiera, obliterati dalla dialettica, si fa per dire, epocale. Mutamenti comunque impercettibili, sull'ordine di pochi centimetri, se non millimetri, come nelle vecchie figurine modello «flasher» del formaggio Mio. Della serie: ma dov'è la differenza, io non vedo, qui non si muove niente!

L'altro simbolo che, sempre lì al Palalottomatica, ha aspirato al primato dell'attenzione è l'orsetto di pezza con la canottina dell'Ulivo. Disponibile sempre presso lo stand del partito, questo non ha nome, e perfino sulla sua reale identità regna una solida confusione: È un orsetto lavatore, dice la volontaria Laura. «Sarebbe meglio se l'Ulivo avesse un grizzly», obietta invece il congressista Marino. In ogni caso, orsetto o grizzly, Caino o Abele, l'articolo, sempre commercialmente parlando, non sembra avere sfondato. Ultimo simbolo in concorso da sottoporre all'attenzione degli interessati, le non meno paradigmatiche bottiglie d'aranciata esposte (e offerte) con evidente orgoglio laico da punto-ristoro con rotonda sul mare e musica del cantautore Sergio Cammariere, al banco de «Il Riformista».

I risultati delle primarie sui suddetti simboli, visto lo scarso interesse dimostrato dai presenti, non saranno resi noti prossimamente.

f.abbate@tiscali.it